

IL BEST SELLER DELLA GIORNALISTA SCANDINAVA ASNE SEIERSTAD: "IL LIBRAIO DI KABUL"

# DIETRO IL BURQA UN'ALIENA BIONDA

PAOLO RUMIZ

A un certo punto non ne puoi più. Ti manca l'aria, ti prende una claustrofobia bestiale. Le nevi lontane dell'Afghanistan non le vedi mai. La luce aranciata dell'alba sull'Hindukush, nemmeno. E la tua storia si svolge tutta nello spazio stantio di un burqa, dentro quel suo sudore che mace e umilia, resta intrappolata in un mondo recluso, fatto di soli interni, polvere e ombre che passano, scalpicci e bisbigli, attese e paure. Un territorio governato da un controllo sociale implacabile, dal dominio assoluto del maschio capofamiglia. La giornalista scandinava Asne Seierstad lo fa apposta a levarti l'aria. Vuole mostrarti l'altra faccia della Luna, il mondo delle donne afgane. Le protagoniste, cioè, del suo best-seller: *Il libraio di Kabul*. Il libro più venduto in Norvegia da sessant'anni, ora tradotto da **Sonzogno** (pagg. 323, euro 17).

Asne se l'è dovuto mettere, il burqa, per varcare la porta segreta di quel pianeta. L'ha indossato per mesi, il tempo in cui è vissuta ospite di Sultan Khan, l'unico libraio «sovpravvissuto» alla censura talebana. Un uomo intelligente, evoluto, imprigionato due volte dai fondamentalisti per la sua libertà intellettuale. Ma anche figura dura, tradizionalista, quasi tragica, di padre-padrone. Lei, la scandinava, era lì. Figlia di un Paese che non ha mai conosciuto la guerra, calata nello spazio più bellicoso del mondo, nel regno dei barbuti pastori guerrieri con Corano e Kalashnikov. Un'aliena di trentadue anni, bionda occhi azzurri, a frugare da sola nel segreto più intimo

di un Paese islamico. Il prototipo della libertà femminile, lì, in mezzo a donne schiave che anche oggi — dopo la cosiddetta «liberazione» — possono ribellarsi «solo con il canto e il suicidio».

Che avrà visto mai, ti chiedi, la pallida straniera. E invece Asne ha visto eccome. Non soldati e mujaheddin; quelli stanno nel paesaggio, di quelli hanno già parlato tutti. Lei ha visto come «insider» la parte nascosta della vita afgana. La più importante, senza la quale è impossibile capire. Nel tempo eccezionale della guerra, ha cercato la normalità, la quotidianità. Ha visto matrimoni combinati, punizioni corporali, le confidenze private, il panico dei bambini a scuola durante la lezione coranica. Ha visto talmente bene che alla fine, al momento di scrivere, ha rinunciato a ciò di cui nessun giornalista di guerra oggi farebbe a meno: se stesso come io narrante. Nel suo libro parlano solo i personaggi, in una storia scarna, asciutta, senza commenti. Una tecnica che non serve a far risaltare solo i protagonisti, ma anche la condizione di annichilimento di chi scrive. Uno che accetta di rinunciare a tutto di sé, pur di condividere una condizione deprivata. E capire.

Asne racconta. «Scegliere di non comparire è stata una scommessa a rischio. Col mio editore avevamo deciso di scrivere una storia, ma con persone vere. Questo significava entrare nel territorio di un novellista, senza però avere la libertà di un novellista. Poteva essere fallimento, un racconto piatto. Ma a venirmi in soccorso è stato lo straordinario interesse di quella famiglia». E di Sultan, specialmente. Il libraio. Uno

che sente l'importanza della lettura, si circonda libri proibiti che venera e protegge dalla polizia talebana, ma alla fine si rivela incapace di trasferire le cose lette nella sua vita personale. Un uomo che nella sua famiglia è il primo non analfabeta da generazioni, ma mantiene ancora, come modello di comportamento, il vecchio padre intriso di pregiudizio tribale.

Come si vede il mondo dal burqa, le chiedi. «È una cappa che ti separa dal mondo, ti isola

dalla vita». Come ha pensato di sollevare quel velo? «Finché ero lì come reporter, avevo accanto queste ombre che passavano. Le donne. Poi, un giorno, a un matrimonio, ho avuto il primo contatto, puramente casuale. Loro mi hanno guardato, dritto negli occhi. Ho sentito una curiosità, un'eccitazione, un'energia incredibili. Ho capito che non erano ombre. E allora ho pensato di vivere con loro.

Dentro una casa afgana. Quella del libraio, appunto». Come giornalista, ammette la Seierstad, ho avuto accesso a luoghi e persone proibiti alle donne afgane. Ma come donna ho visto tutto il resto, quello che gli uomini occidentali non vedono. «Un mio servizio sulle donne guerriere l'ho potuto fare solo per questo. Altrimenti non sarei mai stata ammessa».

Alla fine, è scappata dall'Afghanistan, giurando «mai più». Nessuna nostalgia del Paese più sublime e terribile del Pianeta. «Ero stanchissima, ai limiti. Carica di energia negativa. Avevo spesso voglia di picchiare qualcuno. Non era solo la mancanza di acqua, elettricità, spazio e privacy a turbarmi. Era qualcosa di più profondo. L'assenza di libertà, il senso di profonda ingiustizia». E poi, la fatica di ascoltare continuamente, cogliere ogni monosillabo, ogni allusione di un mondo omertoso per costruire qualcosa di simile alla verità. Nell'introduzione — l'unico pezzo del libro dove l'autrice parla in prima persona — racconta cosa significa «doversi accalcare nelle ultime tre file sovrappollate riservate alle donne quando l'autobus è semi-vuoto o raggomitarsi nel bagagliaio di un taxi perché c'è un uomo nel sedile posteriore».

